

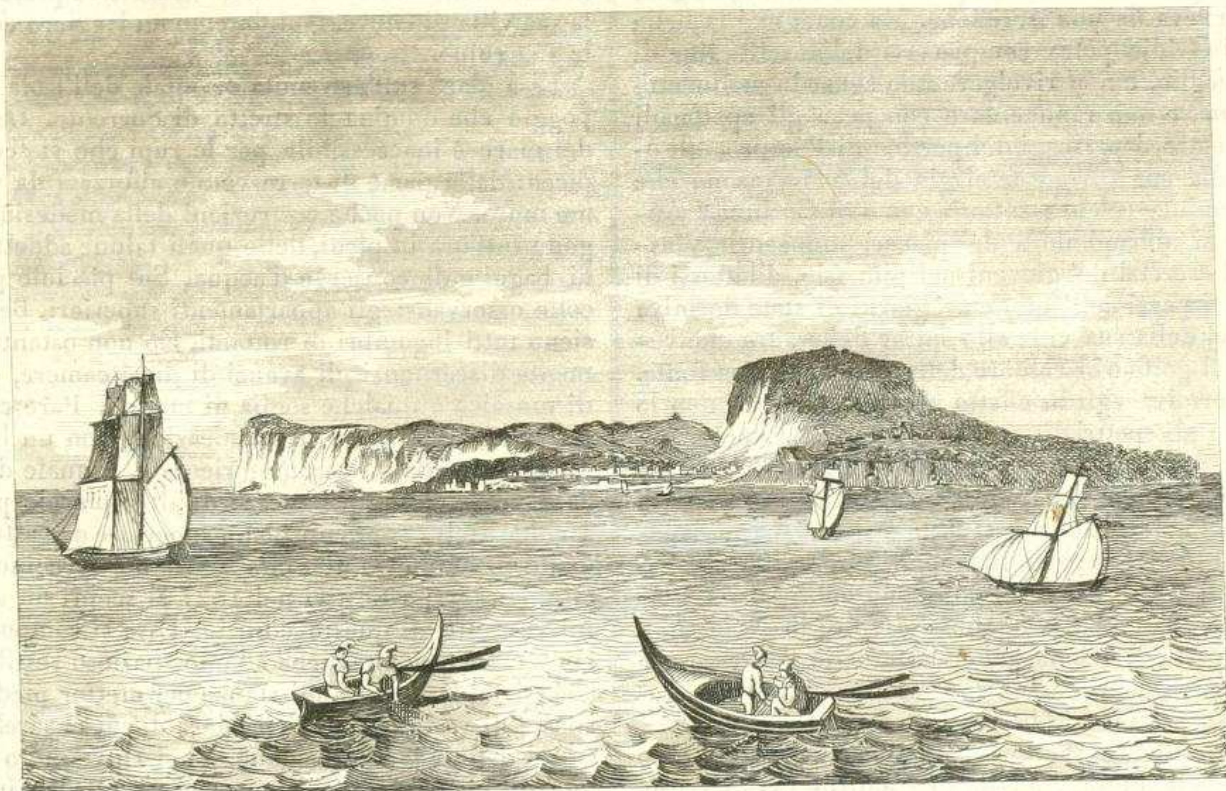


CAPRI

1837

Vesuvioweb

2014



L' ISOLA DI CAPRI

Tra i due golfi di Cuma e di Pesto, tra il levante e l'occidente, incontro alla leggiadra Partenope mirasi quasi galleggiante sulle onde, e quasi ancora attonita dalla scossa di tremuoto che la divelse dal prossimo continente l'isola di Capri. Si direbbe ch'ella qui fosse come una specula, come una guida a questi due seni deliziosi e che partecipasse nello stesso tempo della lor gloria, delle loro rimembranze e delle loro sventure. Da una parte ella vide sorgere il sole e illuminare i boschetti di rose di Pesto e le onde del freddissimo Silaro, dall'altra lo scorse tramontare dietro i regni di Circe cantati da Omero, o dietro gli Elisi descritti da Virgilio, mentre i due promontorii di Enipèo e di Miseno rammentavano la spedizione degli argonauti e il viaggio di Enea. Ma questa isola riuscì funesta a' viaggiatori. Se dobbiam credere ad Omero, vi aveano stanza delle donne incantevoli le quali sollazzavansi su de' prati fioriti, e colla magia della musica e della voce soggiogavano i cuori più duri, le Sirene. Guai a colui che vi ponesse piede! Egli non si sovveniva più della patria, non vedea più la consorte correrli all'incontro, nè scherzare i diletti bambini tra i suoi ginocchi: una calma ingannevole, misteriosa regnava i flutti, ed una specie di delirio e di furore s'impadroniva dell'intelletto a quei suoni e a quei canti. Rompeansi i vincoli più sacri, la virtù combattuta operava un ultimo ma debole sforzo, e tutto era ebbrezza, disperazione e follia. Quindi Ulisse radendo questa isola memore de' consigli di Circe, turò pria colla cera le orecchie de' suoi compagni, e poi si fe' legare all'albero della nave per non esporsi al rischio di esserne sedotto.

ANNO V - 24 NOVEMBRE 1838.

All'epoca però che vi passò Enea le Sirene l'avevano abbandonata, le sue rive biancheggiavano soltanto di ossa insepoltite, e non si udiva che il fiotto rauco delle onde che continuamente percotevan gli scogli. Che se voglia rimoversi il velo della favola e dell'allegoria che tanto amava il vecchio Omero d'impartire a' suoi viaggi, noi forse non iscorgeremo nelle Sirene che le fanciulle voluttuose di quella regione, le quali inghirlandate delle rose dell'Ermèo e colla coppa del vino di Falera alla mano allettavano lo straniero, ed accoppiando al suono della lira le loro amorose canzoni facevano sospirare dal fondo della sua trireme il ruvido navigante. È certo che tai donne qui acquistaron una gran rinomanza e riscossero pur anco una specie di culto, e Partenope e Leucosia vennero tenute per fondatrici di due città maravigliose di Napoli e di Posidonia, e lasciarono ai due contigui golfi la loro lira ed il loro nome.

Intanto senza involgerci in vane quistioni e discutere se i fenici avessero, oppure no, trafficato su quelle coste, e se Capri fosse stata soggetta agli etruschi ed a' teleboi prima della guerra troiana, noi ci limiteremo a dire che al cader della repubblica divenne gradito soggiorno di Augusto, il quale nello sbarcarvi avendo veduto i rami già languidi e secchi di una quercia rinvenirsi e fiorire al suo arrivo, ne trasse sì felice augurio per la sua vacillante salute, che la chiese ed ottenne dai napoletani dando loro in cambio l'isola d'Ischia. Allora egli vi costruì una superba villa in faccia al promontorio Atenèo, adornandola di boschetti, di viali, di statue, di dipinti, in somma vi eresse quella celebre casa

di campagna che poi Tiberio pose sotto la protezione di Giove. Augusto vi condusse pur anco Giulia sua figlia, come si rileva da una iscrizione. Ma come mai la bella amica di Ovidio potea compiacersi della solitudine di questo scoglio, e non rivolgere uno sguardo malinconico a Roma, e non rammentare con pena gli spettacoli dell'anfiteatro, i passeggi del portico di Pompeo, gli omaggi della sua corte e le elegie del suo Nasone che l'avea renduta celebre sotto il nome di Corinna? Augusto vi si abbandonò a de' piaceri innocenti. V'assistè agli esercizi de' giovani nel ginnasio, diletto di prendere i pesci coll'amo, e ne' giorni di state dormiva ne' portici della sua villa allo spirar delle aure che venivano dal golfo o al rumore della cascata di una fonte. Ma vi dormiva egli in effetto placidi sonni? E non lo turbavano gli spettri di tanti infelici che avea proscritti e l'ombra di Cicerone da lui tradito e venduto a Marcantonio? Se non che malgrado l'aere sì puro e il diporto ed i giuochi che gli offriva sì fatto asilo, la sua indisposizione aumentossi: passò in Napoli: fu presente alle gare musicali che si celebrarono in suo onore, ma aggravandosi la sua malattia finalmente spirò in Nola, non senza sospetto di veleno, godendo forse in suo cuore di aver lasciato Tiberio a suo successore. Ma più che Augusto lo stesso Tiberio ha renduto famosa questa isola, per le sue stragi, le sue laidezze ed i suoi rimorsi. Dopo l'eccidio dell'intera famiglia di Augusto in cui venne potentemente secondato da Livia, stanco delle pubbliche faccende, degli adulatori e di sè stesso, rifuggì in Capri smanioso a trovarvi quella pace dietro cui anelava da tanto tempo. Ma il suo animo feroce e dissoluto e maggiormente aizzato dalla memoria delle trascorse scelleraggini non gustava tregua o riposo, cosicchè per istordirsi e togliersi ai penosi rimorsi che lo molestavano, mentre spediva in Roma messaggi di lutto e di sangue, dall'altra parte qui abbandonavasi a tutto il bollore delle libidini.

Quindi nell'atto che Sesto Vestilio in Roma si scioglieva le vene per aver composti de' versi contro di lui, mentre la vecchia Vitia madre di Fusio Gemino subiva l'ultimo supplizio per aver pianta la morte del figlio, egli qui nuotava in vaste piscine e si abbandonava alla più sozza nefandità. Soventi volte tragittato quel tratto di mare che intercede tra Capri e Sorrento andava costeggiando la terra irresoluto di entrare in Roma, o facendo vista dopo avere in suo segreto deliberato il contrario di recarvisi: anzi giunse fino alle vicinanze e toccò i giardini situati sulle sponde del Tevere, quando tutto ad un tratto ritorceva il piede alle rocce di Capri a quel golfo deserto, vergognando de' suoi misfatti e delle sue turpitudini. Questo mostro, il cui carattere, grazie alla Provvidenza, non si è ripetuto che in uomini di eccezione, e che la storia ha ugualmente marchiati di ignominia, elevò dodici ville ne' diversi contorni dell'isola, e con un' amara ironia le dedicò alle principali divinità del gentilesimo. Egli correva ora all'una ora all'altra, sia per godersi delle loro differenti prospettive, sia per involarvisi agli stimoli della propria coscienza, poichè il colpevole per tratto della divina giustizia aborre sè stesso. Egli vi dimorò circa undici anni cinto di

schiavi pallidi e tremanti, di donne di perduti costumi e di carnefici. Ma l'abitazione che amava in preferenza era la sua villa di Giove. Noi daremo un leggiero cenno delle sue ruine.

Essa giace sull'estremità orientale dell'isola sopra un poggio che domina lo stretto di Sorrento. Dalla parte del mare è inaccessibile per le rupi che vi scendono a picco: dalla parte di terra venne afforzata da validissime mura. Non poche costruzioni della medesima rimangono tutt'ora in piedi, delle quali talune addette ad uso di bagni e di conserve d'acqua. Sul picciolo piano del colle osservansi gli appartamenti superiori. Benchè ora sieno tutti ingombri di rottami, ciò non ostante chiaramente discernonsi gli avanzi di dieci camere, dei pezzi di mosaico e qualche soglia di marmo. Pare che le indicate stanze avessero comunicazione con un lungo andito posto nella loro fronte orientale, il quale dalla banda di settentrione per mezzo di altro piccolo passaggio a volta usciva sopra un piano superiore ove attualmente è sito il romitorio di santa Maria del soccorso. Dietro taluni scavi praticativi nel 1827 si scoprì un altro lato interessante di questo edificio. Esso si compone di un largo corridore che mena ad uno spazioso vestibolo fiancheggiato da due grandi stanze per metter piede in una specie di vasta sala semicircolare di cui ci sarebbe difficile il definir la destinazione. Vi si rinvennero due *puteali* di elegantissimo lavoro, ed un quadro in marmo indicante un uomo montato a cavallo, il quale ha in gropa una giovinetta che stringe nella destra una fiaccola accesa: esso è preceduto da uno schiavo, e sembra dirigersi ad una statua od idolo che sta sotto una quercia. È evidente che tal bassorilievo dimostri uno di quei sacrifici che gli antichi facevano al nume de' trivi e degli orti, soggetto che esercitò la facile vena di Catullo, Ovidio e Petronio, e trovasi ripetuto in tante pareti di Pompei o altri monumenti di simil genere. Ecco in breve descritta la villa in cui Tiberio si tenne ascoso per nove mesi dopo la morte di Seiano, e dove si compiaceva di nutrire colle proprie mani un enorme serpente.

Poco discosto di qua s'incontra la *Rupe del salto*, detestata per le vittime che vi faceva precipitare Tiberio: essa s'innalza seicento piedi sul mare: i popolani fremono ancora in vederla, e costante ne è rimasta tra loro l'orribile tradizione.

Da talune reliquie di pilastri si congettura che dalla villa di Giove un portico coperto conducesse alla torre del Faro. Era questa torre di forma quadrata, munita di una scala interna e di un fanale. I naviganti la guardavano con raccapriccio in pensando al tristo signore dell'isola, e ricoveravano frettolosi nel vicino porto di Baia, mentre Tiberio con Trasillo o altri astrologi della Siria v'interrogava quegli astri, dai quali pretese di conoscere la morte di Caligola e la breve dominazione di Galba. Nelle dipendenze di questo edificio tra gli altri preziosi oggetti che vi si disotterrarono si scoprì un monumento sepolcrale da cui si trasse una tavoletta di marmo mutilata colla seguente iscrizione in greco: *O Taurice figlia di Taio, addio: memoria forse consacrata ad una bella estinta da un amante superstite, come quella così commovente di Servilia in Pompei diretta all'amico dell'ani-*

ma sua!! (*amico animae*). Dopo ciò noi osservammo i ruderi del tempio di Mitra, la piccola isola di Apragopoli ove era la tomba di Masgaba favorito di Augusto, la graziosissima grotta azzurra che sembra la dimora di un genio delle *mille ed una notte*, e le *sellarie svetoniane*, ossia le *camerelle* nella valle di Tragara.

Non sarà inutile l'aggiungere che quest' isola venne occupata dagl'inglesi nel 1806, e che poi venne loro ritolta da' napoletani uniti ai francesi sotto la condotta del generale Lamarque. Gli inglesi giavano superbi del suo possesso e la chiamavano la piccola Gibilterra, e vi posero per comandante quell'Hudson-Lowe che poi dovea conseguire tanta celebrità nella storia di Napoleone.

Sazi finalmente di luce, di sole, di memorie favolose ed istoriche noi ci accingemmo a lasciarla; allorchè discendemmo alla marina io m'intesi chiamare in un abituro che confinava con una vigna. Vi entrai, ed ecco presentarmisi da una amabile donzella un mazzolino di narcisi, di viole e di mirto, mentre sopra un deschetto era per me apparecchiata una bottiglia dell'eccellente vino di quel paese. Io bevvi di quel nettare delizioso che avea fragranza della rosa, quando fui avvisato esser pronto il piccolo battello per la partenza. Quindi fu forza l'affrettarmi e vuotato un altro bicchiere di vino, mi avviai all'imbarco, convenendo con Omero e con tutti i suoi cento interpreti ed annotatori che veramente Capri si poteva chiamare l'isola delle sirene.
